

Er  
**R**omanoPLAGIO O COVER? IL «BARCAROLO» DI BALZANI  
DIVENTA SENEGALESE CON YOUSOU N'DOUR

Tutto il mondo è paese ma il Barcarolo non è senegalese: almeno secondo Remo Balzani, che ha citato in giudizio per plagio niente meno che Youssou N'Dour, «reo» di aver copiato una delle più note e belle canzoni di suo padre Romolo, *Barcarolo romano*, per l'appunto. Youssou N'Dour si difende parlando di «cover» ovvero Borom Gall, canzone che traghettata dal biondo fiume tevere a un corso d'acqua esotico il Barcarolo, sarebbe stato realizzato come colonna sonora del film *Billo, Il Grand*



*Dakhaar*. Il musicista senegalese, anche coproduttore della pellicola che uscirà a maggio, ha affermato di essere perfettamente a conoscenza che si tratta di una famosissima canzone romana di Romolo Balzani. Proprio per questo motivo - a suo dire - il pezzo non rappresenterebbe un plagio, quanto piuttosto un ottimo esempio di integrazione musicale fra culture diverse. Un tribunale italiano si pronuncerà sulla causa di plagio intentata dal figlio di Romolo, mentre oggi se ne parlerà a Tg2Punto.it, in onda oggi alle 10.00 su Raidue, alla presenza del presidente della Siae Giorgio Assumma, degli editori italiani di Youssou N'Dour, Lando Fiorini e il critico musicale Marco Boccitto.

Rossella Battisti

**TEATRO** Il Palladium di Roma da giovedì rappresenta lo spettacolo «Il romanzo di Ferrara», tratto dai testi di Bassani, in un programma di formazione per giovani attori. Il regista Maccarinelli spiega che bisogna «tener vigile la memoria»

di Francesca De Sanctis / Roma

Scene di vita ferrarese  
sull'orlo della Shoah

«D

quel film, *Tempi moderni*, ricordo la scena in cui Charlie Chaplin pattina vorticosamente, con gli occhi bendati. Fa ruotare varie volte in senso circolare il braccio con l'indice alzato... Senza rendere-

ne conto, Charlie pattina sfiorando l'orlo di una voragine, un abisso chissà quanto profondo... Se penso alla mia odissea la rivedo così...». Inizia con queste parole pronunciate da Geo Jozs, protagonista di *Una lapide in via Mazzini* di Giorgio Bassani, la sceneggiatura scritta da Tullio Kezich - di cui pubblichiamo un estratto - che sarà rappresentata al Teatro Palladium di Roma da giovedì al 27 aprile. Lo spettacolo, che s'intitola *Il romanzo di Ferrara*, andrà in scena con la regia di Piero Maccarinelli (Associazione Artisti Riuniti). Per realizzarlo è stato pro-

mosso un protocollo d'intesa tra Eti, Fondazione RomaEuropa, Università Roma Tre - Dams, Accademia d'Arte drammatica Silvio D'Amico e Centro Sperimentale di Cinematografia, che hanno scelto di puntare sui giovani. Il progetto, infatti, include l'assegnazione di 15 borse di studio per i diplomati delle due scuole. E lo spettacolo - che include il romanzo *Il giardino dei Finzi Contini* - investe proprio su questi 15 attori in erba. A loro spetterà raccontare in scena la Ferrara del 1946, che rivive nei costumi, nelle abitudini, nelle canzoni d'epoca e soprat-

tutto nella tragedia dei 183 ebrei deportati. Nessuno è tornato a casa tranne uno: Geo Jozs, eppure il suo nome è scritto sulla lapide... «Come per Bassani - spiega Maccarinelli - anche nel nostro spettacolo l'intento non è saldare i conti, bensì ammirare la complessità della condizione umana, le sue contraddizioni e, senza nessun dogmatismo, ricordare che la memoria, la sensibile e vigile memoria, deve essere sempre attiva e vigile perché, con abiti diversi, le stesse situazioni possono ripresentarsi e, anzi, in molte parti del mondo si sono già ripresentate».

completamente diverse... Buona gente, sa, d'altra parte mi rendo conto che comportarsi nei miei riguardi come purtroppo si comportano possa sembrar loro una specie di diritto. Lo fanno per il mio bene, sostengono. E sarà. Ma intanto, che noia! **Geo**: «È sua sorella la signora che viene ad aprire la porta?» **Clelia**: «Sì, è mia sorella, ma perché? Vuole forse dire...? Oh, poverino! Chissà quante volte Giovanna le avrà fatto fare la strada per niente!...» **Geo**: «Un giorno ne diceva una, un giorno un'altra. Erano scuse, lo capivo benissimo. Però non potevo sopporre che lei non fosse in qualche modo al corrente. E allora...» **Clelia**: «E io che parlavo di diritto! No, dentro certi limiti posso anche capire, ma quello che è troppo è troppo. Mi sentiranno... Ma volevo chiederle... Come ha fatto a trovare il mio indirizzo?» **Geo**: «Mi è venuta l'idea di andarlo a chiedere a Bottechiari. È un vecchio conoscente di mio padre. Contavo che sapesse dimmelo. Invece non ha saputo, o non ha voluto...» **Clelia**: «La seconda ipotesi è quella valida. Benché parli e straparli, Mauro pratica la prudenza. Prova



**IL DRAMMA** Un brano del testo tratto dai romanzi di Bassani

«Signor Jozs  
siamo sorvegliati  
Se ne rende conto?»

di Tullio Kezich

Pubblichiamo un estratto da «Romanzo di Ferrara» su concessione di Artisti Riuniti e dell'autore, Kezich.

**Geo Jozs** (il protagonista): «Più che sul tennis, rimasi concentrato su quelle due parole scandite dal chimico Malnate: "Non praevalerunt". E mi nacque la voglia di incontrare qualcuno che da questa fiducia aveva tratto una regola di vita. Fu un po' più tardi, i ricordi vanno e vengono, mi capita di confondere il prima e il dopo. Insomma fu suppergiù nel tardo autunno del '39, a un anno dalla promulgazione delle leggi razziali, che decisi di scoprire dove si era rintanata Clelia Trotti. Ma chi l'aveva più vista in giro, chi in città si ricordava che esistesse? Persino l'onorevole Bottechiari, l'ex deputato socialista che in gioventù aveva diretto insieme alla Trotti la leggendaria «Fiaccola del popolo», e si sussurrava che erano stati anche amanti, perfino Bottechiari sembrava averne perduto le tracce». *Appare l'onorevole Bottechiari.*

**Bottechiari**: «Per anni Angelo, il tuo papà, lui e tanti di voi altri mi avete guardato come la pecora nera, il sovversivo, il nemico del Duce, e adesso che il vostro bel regime vi ha traditi, venite a Ca-



I protagonisti dello spettacolo «Il romanzo di Ferrara»

nossa con tanto di orecchie basse e coda fra le gambe... Vi conosco, mascherine. E adesso tu, il figlio di un ebreo fra i più fascisti, vai in pellegrinaggio da Clelia».

**Trotti**: «Cosa pensi che ti potrà raccontare quella disgraziata? Quel relitto di tempi andati? Comunque, se ci tieni, prova a chiedere al ciabattino Rovigatti. Ma stai attento perché è tutta gente sorvegliata».

**Geo**: «Mi presentai dal ciabattino con un vecchio paio di scarpe incartate, ma non ci fu nemmeno bisogno di scartarle. Rovigatti mi mollò subito l'indirizzo che cercavo: via Fondo Banchetto 36 presso Codicà».

*Suona il campanello di un portone. Appare Giovanna, con il distintivo del fascio sul grembiule di satin nero.*  
**Giovanna**: «Chi cerca?»

**Geo**: «La signora Clelia Trotti».  
**Giovanna**: «La signorina maestra non è in casa».  
**Geo**: «E quando potrei trovarla?»  
**Giovanna**: «Non glielo so dire».

**Geo**: «Posso riprovare?»  
**Giovanna**: «Se crede». *(Si ritira)*  
**Geo**: «Poco incoraggiante. Varie volte ci provai, sempre a vuoto. O non rispondeva nessuno o si ripresentava la signora col distintivo del fascio ed era sempre la stessa storia... Finché un giorno, a sorpresa...» *(Suona il campanello, la porta si apre e appare Clelia Trotti)*

**Geo**: «La signora Trotti?»  
**Clelia**: «Sì».  
**Geo**: «Sono Geo Jozs».  
**Clelia**: «Conosco suo padre, di vista».  
**Geo**: «Desideravo parlarle».

**Clelia**: «Venga dentro, che andiamo a parlare nel tinello». *(Lo fa sedere e si siede davanti a lui)* «Abbia pazienza, la prego. Mia sorella e mio cognato... lei è insegnante elementare di ruolo, lui è impiegato alla Cassa Agricola...»  
**Geo**: «La roccaforte della borghesia agraria di Ferrara».

**Clelia**: «Mia sorella e mio cognato, che da quando sono tornata dal confino, e cioè da parecchi anni, mi hanno preso qua con loro, non pensano che a impedirmi, dicono così, di commettere altre sciocchezze».

**Geo**: «Ma cosa significa?»  
**Clelia**: «Significa che mi sorvegliano, mettono il naso in tutto quello che faccio: peggio, creda, che se fossi una bambina. Certo, mi rendo conto. Per della gente che la pensa in altro modo, che ha idee

li attori scendono sovente in platea e qualche volta si buttano direttamente dal palco fra le braccia degli spettatori. Signori e signore fra i quaranta e i sessanta (ma anche più in là) guardano, ricordano e seguono la musica agitandosi sulle poltrone mentre i più giovani e i giovanissimi ballano accompagnando le discese degli interpreti fra il pubblico. Molti cantano le canzoni più belle e più famose e giovani ragazze lanciano gridolini quando in scena il protagonista Claude Bukowski racconta i suoi sogni, quando Berger, leader indiscusso, canta la sua provocatoria filosofia, l'intellettuale Sheila soffre di gelosia, la giovane Crissy parla del suo amore per un ragazzo visto una volta sola... Che cosa diavolo succede al Teatro Ventaglio Smeraldo mentre tutto intorno il traffico è in tilt? Semplice: in scena c'è *Hair*, mitico musical americano del 1967 e nella piazza dove sorge il teatro Matteo Guarnaccia scrittore, pittore, poeta, performer ha «messo in scena» cento metri di esposizione psichedelica intitolata *Sunshine Village* per raccontare la storia dello spettacolo e dei protagonisti di quell'epoca. Si respira aria dei secondi Sessanta anzi di '68: è tempo di anniver-

**RITORNI** Solari riporta a teatro il mitico musical con esposizione «psichedelica» di fronte al teatro  
«Hair»: c'è aria di Sessantotto in piazza a Milano

di Maria Grazia Gregori / Milano

sari anche per questo celeberrimo musical del 1967 rappresentato ancora in tutto il mondo. Ma la gran parte degli spettatori vuole soprattutto partecipare, confrontarsi con questo «scandaloso» reperto bistrattato dalla censura, rimesero dal passato.

Scritto da due attori di teatro off, James Rado e Jerome Ragni, musicato da Galt MacDermot, più che un musical *Hair* è uno spaccato degli Stati Uniti di quegli anni, una vera e propria opera rock che ribalta i buoni sentimenti del musical tradizionale facendo salire in scena una generazione «disubbidiente», pacifista e hippie, che aveva scelto, prima ancora che un giovane europeo ne facesse uno slogan, di dare tutto il potere alla fantasia, al bisogno d'amore e di pace, alla libertà, ai capelli lunghi, ai vestiti multicolori, alla liberalizzazione delle droghe, al sesso in tutte le sue forme. Era l'America della guerra del Viet-

nam che inghiottì intere generazioni, orfana di JFK, e poco dopo anche di Luther King e di Bob- by Kennedy, l'America di Janis Joplin, delle grandi manifestazioni per i diritti e per la pace dove il gesto quanto mai provocatorio e politico degli

**I giovani ballano  
gli anziani si agitano  
sulle poltrone: è ancora  
mito tra pace e hippies  
con «Aquarius» e  
«Let the Sunshine in»**

hippies e dei pacifisti di bruciare la cartolina della chiamata alle armi voleva dire prigione o fuga, altro che happy days. Un'opera figlia del suo tempo nutrita dall'anarchia generosa di un teatro radicale e politico come il Living di Julian Beck e Judith Malina, e l'Open Theatre di Joseph Chiakin, dove la rivoluzione veniva non solo dalla provocazione delle idee ma anche da quella del corpo, buttato in faccia agli spettatori. Tutto questo raccontava *Hair*, avendo come set ideale il Central Park di New York, mettendo in primo piano la musica bellissima (su tutte due canzoni strepitose *Let the Sunshine In* e *Aquarius*), la voglia di vivere portata fino alle estreme conseguenze di intere generazioni. Un'operazione nostalgica? Giampiero Solari cerca di doppiare il pericolo con una regia non priva d'inventiva, suggerendoci i risvolti contemporanei di una storia destinata a ripetersi come

testimoniano le guerre continue, le ribellioni soffocate nel sangue, l'aria irrespirabile. Così lo spettacolo, recitato in italiano da una compagnia che mescola attori di diversi paesi (fra i quali Gianluca Merolli - Claude che partirà per la guerra - e Attilio Fontana, i due coprotagonisti), mentre la parte musicale è curata da Elisa e le coreografie sono di un maestro del genere come David Parsons, si snoda in un continuo andare e venire fra passato e presente. Ci sono dunque gli amori e le ribellioni di questi figli dei fiori in lotta con il mondo dei propri genitori ma alle loro spalle passano immagini dell'addestramento dei marines, delle bombe al napalm, delle manifestazioni, delle cariche della polizia mentre ai lati della scena scorre un serpente luminoso che riassume i concetti espressi nelle canzoni la cui musica è eseguita dal vivo. Il messaggio è semplice: se non ci fosse stato tutto quello che le immagini rimandano oggi forse la nostra vita sarebbe diversa anche se si aspetta ancora l'avvento dell'Era dell'Acquario, della pace nel mondo. Parole esplicite, corpi ancora di più, peccato le nudità velate dal buio: il perbenismo non si addice a *Hair*.